7095 IV 10-

GIOVANNI · PASCOLI

LE · CANZONI DI · RE · ENZIO

LA · CANZONE · DELL' OLIFANTE

SECONDA EDIZIONE

NICOLA · ZANICHELLI
BOLOGNA

ORINO
CA
ENTI
C
3

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Fondo **PARENTI**

RP - c
298

PROPRIETÀ LETTERARIA

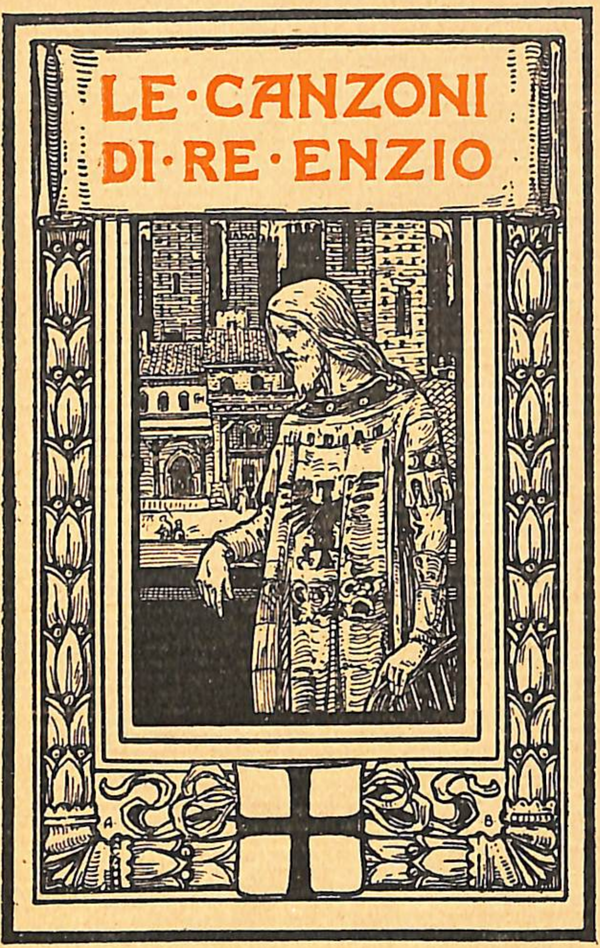
È VIETATA

QUALSIASI RIPRODUZIONE

ANCHE PARZIALE

A·BARUFFI

LE · CANZONI DI · RE · ENZIO



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

A BOLOGNA

ALMA MADRE DEGLI STUDI

UN DA LEI AGLI STUDI VERACEMENTE NUDRITO

DEDICA QUESTO PRIMO SAGGIO DI POESIA

ISPIRATO DALLA STORIA DEL LIBERO COMUNE

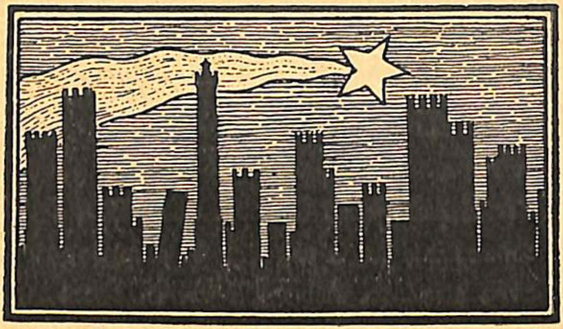
MA OH! QUANTO INFERIORE ALLA GLORIA DI LEI

ALLA GRATITUDINE SUA!

LA·CANZONE·DELL'OLIFANTE

I.

LA VEDETTA



Fu il venerdì, ch'era dolore e sangue
e la battaglia al Prato delle rose.
Bello era il tempo e tralucente il giorno.
Enzio era volto a dove nasce il sole.
Di là, l'altr'anno, sorgere una stella
soleva, lunga, che parea selvaggia
del cupo cielo, e lo fendeva in fuga,
lasciando il segno come una ferita.
Tutte le notti dall'agosto al verno
sorgea, come una fiaccola di guerra
sur una torre, e sotto quella luce
nere apparian le torri di Bologna,
immobili, erte, le dugento scolte
veglianti intorno al re prigione.

Fu il venerdì della battaglia al Ponte
di Benevento. Enzio guardava al sole,
il re vedeva l'Asinella acuta,
la rossa torre sulla via di Roma.
Per là nel verno il conte di Monforte
coi maliscalchi e cavalier di Francia,
avea stradato. Allor già verno, è ora
fin di ferraio; ora in Campagna e Puglia
che avvien di voi, leoni di Soave?
Ora in Palagio i sedici custodi
sparsi per l'aula seguono con gli occhi
il re pensoso. Egli ode nella strada
la cantilena lunga d'un giullare
e un aspro suono di vivuola:

Sale Ulivieri e guarda a giù dal monte,
guarda la valle piena di grandi ombre.
Rumor di contro viene dalle forre,
rumor di zampe sopra secche fronde.
Muli e cavalli fiutano altre torme
lì dirimpetto, e rignano all'odore.
Schiarisce il giorno, son le nubi rosse.
Suonano i corni, squillano le trombe.

AOI

Guarda Ulivieri, guarda nella valle.
Quanti elmi al sole, quante spade e lancie!
Gli osberghi d'oricalco hanno le frangie:
bandiere al vento, rosse azzurre e bianche.
I gonfaloni pendono dalle aste;
le punte su razzano come fiamme.
Son tante schiere, ch' e' non può dir quante.
Giammai non vide sforzo così grande.

AOI

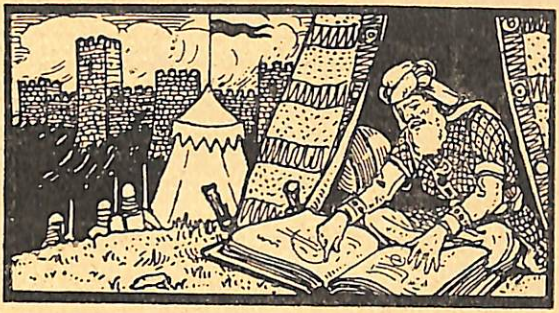
Scende Ulivieri, e conta ai Franchi tutto.
« Più grande sforzo mai non fu veduto.
Son mille e mille, e hanno osbergo e scudo;
hanno allacciato al capo l'elmo bruno;
dritte le lancie, i verrettoni in pugno.
In campo state e Dio vi dia virtù! ».
Dicono i Franchi: « Abbia chi fugge, lutto.
A morir qui non mancherà nessuno ».

AOI

* * *

II.

IL CONSIGLIO



Ode re Enzio; ascolta come in sogno,
perchè il suo core è in Capitana e Puglia.
Un de' custodi, Min de' Prendiparti,
dice: « Mal prenda a questi giuculari
ch'hanno per sue le piazze del Comune,
per ricantar le vecchie fole al volgo!
Già da gran tempo Carlomagno è morto ».
E Scannabecco: « È morto sì, ma siede,
l'imperatore dalla barba bianca,
nella sua tomba, e con la destra impugna
la spada posta sopra le ginocchia ».
Enzio re pensa: « O bel sire fratello!
Biondo e gentil Rollando di Soave!
Forse vedete ora apparir sui monti

non Valdabrun, ma i cavalier di Francia,
Proenza Fiandra Piccardia Brabante,
coi santi gigli e con la croce! ».

Manfredi in vero scorge allor sui monti
oltre il Calore l'oste del re Carlo.
Il nato dallo imperator di Roma
ha suo consiglio. Parlano i suoi pari.
Qual è canuto, qual è tutto fulvo,
armato ognuno, ed il lor nome è Lancia.
Dice Calvagno: « Un giorno o due s'attenda:
saranno morti e presi per diffalta
di pane e biade per i lor cavalli.
A Benevento e' mal sarà venuto! ».
Ma in parte è un vecchio astrologo accosciato
avanti un libro dove prende il punto,
come se avesse sopra il capo l'ombra
piena di stelle. Intorno a re Manfredi,
vestito a verde come il lor vessillo,
vegliano a guardia i bruni saracini
poggiati ad arcora e balestre.

Dice Ulivieri: « Bene è grande stuolo.
Di lor masnade è tutto pieno il bosco.

Son tante schiere, quante dir non posso.
Compagna abbiam noi picciola a tal uopo.
Rollando amico, date fiato al corno!
Lungi n'udrà l'imperatore il suono,
là nelle gole, e tosto sarà volto ».
Rollando dice: « Sarò primo io morto!
Onore e loda perdere non voglio.
Non corno qui, ma Durendal ha luogo.
Sì, la vedrete rossa fino all'oro ».

AOI

« Rollando amico, e' sono, per un, cento.
È pieno il bosco, tutto il monte è pieno.
Sonate il corno, il corno dell'impero!
L'imperatore lungi n'udrà l'eco,
là nelle valli, e sarà volto a tempo.
Tutti hanno scudo, tutti bianco osbergo,
bene a cavalli, ad arme, e d'ogni arredo... »
Dice Rollando: « Morte sarà meglio!
Il mio legnaggio non sarà dispetto.
Qui Durendal, non corno fa mestiero.
Dar colpi voglio, non soffiare al vento ».

AOI

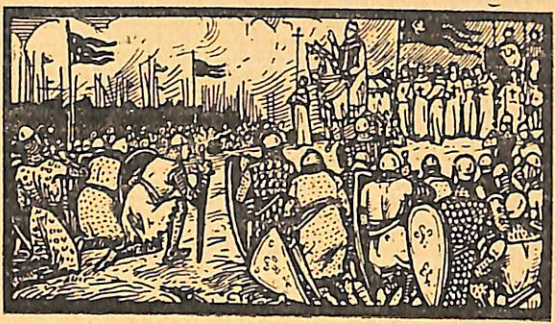
« Rollando amico, in bocca l'olifante!
È pieno il monte, è piena ormai la valle.
Tanti elmi al sole! Tante spade e lancie,
bandiere al vento rosse azzurre e bianche!
Giammai non vidi sforzo così grande.
N' udrà lo squillo in mezzo alle montagne
l'imperatore, e lo vedrem tornare... »
Dice Rollando: « Più morir mi piace!
Bel sire, e' ci ama per le nostre spade,
l'imperatore, e il ben ferire e il sangue.
Baroni e gente, ora ai cavalli e all'arme! »

AOI

⁂

III.

LO STORMO



Ascolta il re: sobbalza come in sogno.

Sta l'arcivescovo alto sur un poggio.
Nero il cavallo, con la bava al morso.
Alza la mano, e chiama i Franchi a pruovo,
e dice a tutti un suo sermon divoto:
« Avete a fronte l'oste d'un re moro:
battaglia avrete in cui morire è buono:
chi sparge il sangue, in cielo è suo ricolto! ».
Di sella i Franchi sono scesi al suolo;
a Dio mercede pregano in ginocchio.
« Per questa croce ch'Egli portò in collo,
io d'ogni colpa in nome suo vi assolvo ».

AOI

« Oh! questo » Enzio re pensa, « non avviene
nel campo tuo, biondo e gentil fratello! ».
Nell'altro, in vero, il vescovo d'Alzurro
passa sopra le schiere inginocchiate,
eretto passa sul destrier suo falbo,
benedicendo con la man di ferro,
a tutti colpa perdonando e pena...
« Quei tra fiamme e voi tra i santi fiori! »
E frati bianchi con la croce rossa
vanno tra i cavalieri e tra i ribaldi,
dando a lor caute voci il cavo orecchio,
porgendo sulle lingue a gli sfregiati
o filo d'erba o foglia d'oleastro...
« Ti do per penitenza: Uccidi! ».

I Lancia sono intorno a re Manfredi.
« La gente aspetta di messer Currado! »
dicono; ma l'astrologo dal libro
pieno di stelle, dove egli ode assorto
lieve stridire i neri vispistrelli,
alza la testa, e grave dice: « È il punto ».
E il re soggiunge: « Usciamo fuori a campo!
Due re son troppi per un regno solo ».
E il figlio dello imperator di Roma
fa tre battaglie delle sue masnade,

e il nome dà: Savoia cavalieri.
Vanno con la nera aquila ondeggiante.
Cupo rimbomba sotto le lor péste
il ponte presso Benevento.

Enzio non ode rimbombare il ponte
di Benevento, non le tre battaglie
vede schierate e ferme alla Grandella.
Egli la lunga cantilena ascolta,
il re prigione, e vede Roncisvalle,
e vede anco Rollando il prode:

Biondo e gentile, lieto viso e chiaro,
la lancia in pugno, va sul buon cavallo.
La punta al cielo, il gonfalone è bianco,
La frangia d'or gli batte sulla mano.
Dice: « Baroni, andiam soave, al passo!
AOI

Enzio non vede l'altro re che aringa
le tre battaglie al Prato delle rose,
e il nome dà: Mongioia cavalieri.
Egli la lunga cantilena ascolta,
il re prigione, e vede Roncisvalle,
e vede anco Ulivieri il savio:

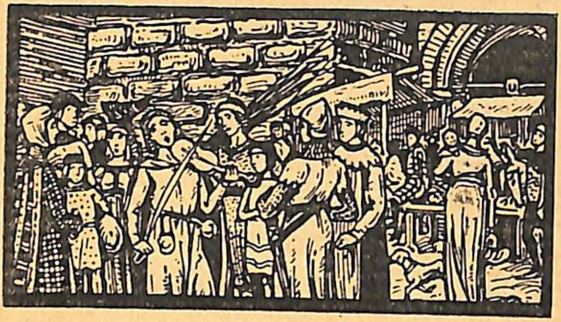
Dice Ulivieri: « Io non vuo' dir parola.
Lasciaste il corno pendere alla soga:
non verrà Carlo il magno a questa volta.
Dunque, baroni, fate vostra possa,
e cavalcate avanti voi di forza... »
Un grido s'alza intorno a lui: Mongioia!

AOI

* * *

IV.

LA MISCHIA



« Tempo vene chi sale e chi discende: »
dice il re delle Torri e di Gallura:
« non più Mongioia è il grido dell'impero ».
E dice a lui Rollando de Marano:
« Mongioia è il monte, donde Carlomagno
udì sonare le campane a festa
di Roma santa, udille sonar sole,
sull'alba, a gloria dell'antico impero ».
Enzio re siede, e reggesi la fronte
piena di rughe sulla bianca mano.
E quella mano usa alla mazza d'arme,
usa alla spada ch'elmi e bacinelli
fendeva: ora non più, da sedici anni.
Non più tutta oro la capellatura

lunga fluisce. Oh! come al fresco vento
si svincolava al modo d'una fiamma,
sulla galea, nel mar della Meloria!
Come, in cospetto dell'imperatore,
guidava i cavalieri a Cortenuova
contro il carroccio di Milano!

Siede re Enzio con la fronte in mano.
O Enzio amico bella gioventù!
Egli non parla, e i sedici custodi
pensano anch'essi a sedici anni addietro.
Salgono in vano fabbri e zavattieri.
Tocca non è la torta del Comune.
Suonano qua e là da' battifredi
or fioche or chiare tutte le campane.
Passa la trecca, passa il pesciaiuolo,
la merce sua cantando ognuno a prova.
Vengono, a frotte, ai portici le donne,
quando si sforna, a comperare il pane.
A quando a quando ora su questa torre
ora su quella tubano i colombi.
E s'ode ancora il canto del giullare
già rauco e un aspro suono di vivuola.
Ma Enzio sente in core una battaglia

lontana. È come quando ingrossa il fiume,
quasi sognando, per una tempesta
nelle invisibili montagne.

Maravigliosa è la battaglia, e grave.
Rotti gli osberghi, sono l'aste infrante.
Non più le trombe suonano, che rauche;
non, se non rosse, scendono le spade.
Bocconi, in faccia, l'un sull'altro giace,
quali sui sassi, quali tra l'erbe alte.
Quanti belli anni vanno via col sangue!
Quanti non rivedranno la sua madre,
nè Carlomagno che non torna, e va...
AOI

Maravigliosa è la battaglia, e forte.
Per tutto il mondo tanto non si muore!
Scorre tra l'erbe, sgronda dalle foglie,
bulica il sangue, come quando piove.
Vanno cavalli, con le selle vuote,
nel campo, in fuga, e scalciano alla morte.
Quanto bel tempo si fermò col cuore!
Quanti non rivedranno le sue spose
nè Carlomagno che tornar non può...
AOI

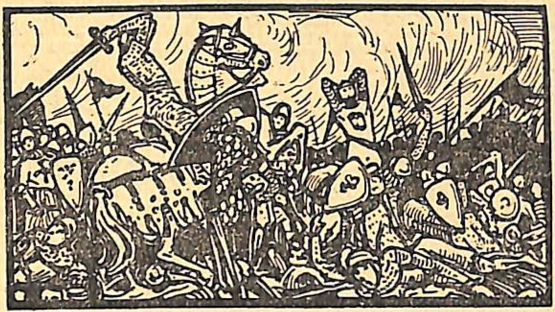
Lontan lontano, tutto il ciel si muta.
Tempesta in terra, in alto mar fortuna.
A mezzodì, come di notte, abbuia.
Cielo non v' è, se un lampo non l' alluma.
Tuona con una cupa romba lunga.
La terra trema, crollano le mura.
Dice la gente: Secol si consuma!
La gente dice, eppure non sa nulla.
Eh! buon Rollando bella gioventù!

AOI

* * *

V.

IL CONTRASTO



Il re prigione balza in piè d'un lancio.
La chioma grigia sopra il capo ondeggia
come ondeggiava al Ponte Sant'Ambrogio
in mezzo al roseo polverio di Maggio.
Sorgono insieme i sedici custodi
quasi tendendo contro lui le branche.
Un de' più vecchi, il pro' Michel degli Orsi,
dice: « Così gli ardeano gli occhi azzurri
quand'io lo presi ». Al re si volge e dice:
« Messer lo re, pensate al detto vostro:
che voi tenete saggio e canosciente,
quale si sa col tempo comportare ».
Ma Enzio sente rinfrescar la pena
        che in cor gli abonda, e non sa come.

PROVINCIA DI TORINO

Enzio non sa; ma forse vede l'ombre
di cavalieri biondi che le spade
alzano lunghe e calano a due mani,
alla Grandella, al Prato delle rose.
Ma i lor nemici gridano: « Agli stocchi!
Date gli stocchi al ventre dei cavalli! ».
Cadono i biondi e grandi cavalieri
co' destrier suoi feditì di coltella.
Caduti appena, hanno alla gola anch'essi
i cavalieri, il ferro dei ribaldi.
Enzio non sa, ma forse l'ombra e' vede
di re Manfredi dritto sur un colle,
che mira in fuga ripassar le schiere
sul ponte presso Benevento.

Rollando mira: vede il grande scempio.
Chiama Ulivieri, e dice questo detto:
« Bel sire amico, al nome del Dio vero,
vedete a terra tutto il fior del regno.
Ben possiam fare il duolo ed il lamento
di tai baroni, che non più vedremo.
O imperatore, qui voi foste almeno!
Come, o fratello, fargli posso un cenno? »
Dice Ulivieri: « Come far, non vedo;
ma soffro io meglio morte che disdegno ».

AOI

Dice Rollando: « Che non suono il corno?
Lungi n'udrebbe Carlomagno il suono;
verrebbe qui, prima che ognun sia morto ».
« Io meglio soffro morte che disdoro.
Voi nol farete per il mio conforto:
onta sarebbe nel legnaggio vostro.
Di voi non sono nè signor nè uomo:
se voi sonate, io guardo e non approvo.
Poi, rosso il braccio avete fino al collo... »
« Ben sì » risponde il Conte « picchiai sodo ».

AOI

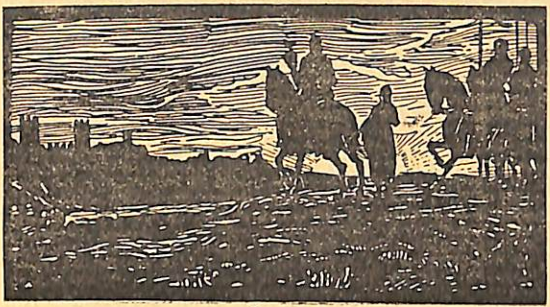
Dice Rollando: « Io suono l'olifante!
Al suon verrà l'imperator e al sangue ».
« È d'ogni morte onta per me più grave!
Compagno, noi morremo in questa valle ».
Rollando dice: « La vostra ira è grande... »
« Perchè non quando vi pregai, sonaste?
La virtù vostra a tutti noi fu male.
Morrete e voi: ben questo è peggior male!
Avanti sera ci dovrem lasciare... »
E l'un per l'altro ecco sospira e piange.

AOI

* * *

VI.

L'ACCORDO



Anche Enzio re non sa perchè, ma piange,
volto alla torre che riluce al sole.
Sul colle ei, forse, vede il suo fratello
il gentil re, tra i raggi dell'occaso.
Dice Anibaldo: « Fuggi in Puglia, e passa
il mare, e trova il Despoto d'Epiro ».
Il suo cavallo chiede il re, da guerra.
Dice Anibaldo: « Trova la tua donna;
porta i tuoi figli (Enzo ha due anni) in salvo ».
Monta a cavallo e cinge il re, la spada.
Dice Anibaldo: « Miglior tempo aspetta!
Vano è pugnar contro la rossa croce ».
Il re Manfredi prende dalla mano
d'uno scudiero l'elmo, su cui posa
la sua grande aquila d'argento.

Rimira a valle. Presi o morti i Lancia,
sgozzati a terra i biondi cavalieri,
fuggono in Puglia, fuggono in Abruzzi
gli altri baroni. Al cielo va Mongioia!
Risuona il ponte presso Benevento
sotto scianguati cavalieri in fuga.
« Mal sia di te, soldano di Lucera! »
Ma egli, il figlio dell'imperatore,
la reda dell'imperator di Roma,
è in cima al colle, sul destrier che raspa.
Egli è lassù che mira la sua rotta,
con l'elmo in mano, e l'aquila d'argento
arde e sfavilla al sole che tramonta.
E il re prigione del Comune ascolta
la voce quale d'un profeta:

Quel che Dio mise in nome suo, vien presso;
dà degli sproni d'oro nel destriero.
« Non ira mala sia tra voi, vi prego.
Per Dio vi prego: è il nostro giorno estremo.
Sire e compagno, qui morire è certo.
Dell' olifante il suono andrà disperso.
N' udrà, sì, forse il suono, n' udrà l' eco,
ma non verrà l' imperatore a tempo ».

AOI

« Dategli fiato tuttavia, Rollando,
poi che l' udrà l' imperator lontano.
L' udrà sul capo gemere d' un tratto,
ed, a vendetta far di noi, verranno.
Discenderanno tristi da cavallo,
ci troveranno morti per il campo;
raccatteranno il nostro corpo e il capo,
sopra i somieri li porranno, in pianto ».

AOI

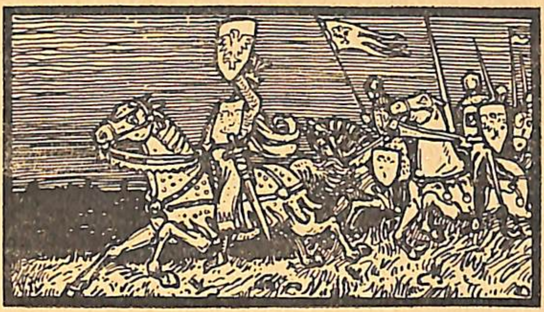
« Faranno il pianto con affanno e doglia,
sopra il somier ponendo una tal soma!
Ci deporranno in qualche ombrosa chiostra,
col lume acceso all' arco della soglia.
O qui su noi porranno una gran mora,
non cane o lupo mangi le nostre ossa;
non le nostre ossa bagni qui la pioggia,
non nella fossa il vento qui le muova ».

AOI

⁂

VII.

L' OLIFANTE



Ormai nessuno è più con te, Manfredi
nepote di Costanza imperatrice!
Sul biondo capo ei pone l'elmo, ei leva,
andando a morte, l'aquila di Roma.
L'aquila cade sull'arcion dinanzi.
Romano e' parla, ed *Hoc est signum Dei*,
dice ai suoi cento. Ma però non lascia:
muove il cavallo verso la battaglia.
Cavalca, quale cavalier valente,
contro i guerrieri della rossa croce,
galoppa al Prato delle rose, sprona
ver la sua rossa Roncisvalle.

Rollando ha messo l' olifante a bocca,
forte lo prieme, a gran virtù vi soffia.
Il sangue sprizza e dalle labbra cola.
Son alti i monti, alta la voce vola.
A trenta leghe l' eco ne rimbomba.
L' imperatore ode la voce lunga.
« Suon di battaglia! » mormora, ed ascolta:
« se non è tuono che tra i monti corra ».
Raccoglie a sè le briglie, nè più sprona.
Tien alto il capo, e lento, al passo, inoltra...
AOI

« O trista voce! » pensa il re prigione.
« Che non cavalco per le bianche strade
di Lombardia con Ecellino e Buoso? »
Pensa, e il suo cuore è come onda nel mare,
nel mare intorno a Montecristo e il Giglio,
quel tre di maggio... « Or sono sì distretto! »

Rollando mette ancora le due labbra
all' olifante, e suona con ambascia.
Dal collo gonfio il chiaro sangue salta.
Son alti i monti, passa la voce alta.
A trenta leghe il suono ne rimbalza.
L' imperatore ode la voce chiara.

« Se non è tuono, se' non è valanga,
è la mia gente, questa, che ha battaglia ».
Ferma il cavallo, sosta in una landa.
Sul capo suo palpita l' orifiamma...
AOI

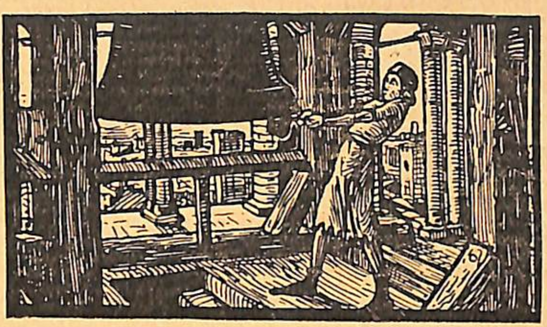
« Che avviene là? » domanda Enzio. Nessuno
sa, là nel regno, dei due re, che avvenga.
Il giorno cade, e il sole tinge in rosa
la torre al sommo, che prigione ei prima
vide lanciarsi su nel cielo azzurro,
venendo dal Castel d'Unzola.

Rollando prende tutta la sua lena:
nell' olifante con furor l'avventa.
La fronte crepa, scoppiano le tempia.
Son alti i monti; ma la voce immensa.
La voce va, nell' alto ciel dilegua,
passa all' imperatore sulla testa.
Non è valanga, è altro che tempesta!
Ei fa sonare tutti i corni a guerra.
Volge il cavallo, volge a lei la schiera.
« Rollando chiama! Uomini, all' arme e in sella! »
AOI

* * *

VIII.

IL SACRO IMPERO



E suona la campana del Comune
a tocchi radi. Ella è sonata a soga.
Buon artigiano, cessa l'opra: è notte.
Uomo dabbene, torna a casa: è buio.
Il bevitore esca dalla taverna.
Chi giuoca a zara, lasci il tavoliere.
Uscite, o guaite, per veder se alcuno
va per la terra senza lume o fuoco.
Affretta il passo, o peregrino, e trova
qualche uscio aperto, ove tu chieda albergo.
Ora in palagio tuonano le porte,
i catenacci stridono e le chiavi,
serrando il re. Poi tace ultima anch'essa
la lunga lugubre campana.

Ma Enzio ancora ode sonare il corno
della gran caccia, dalla Valle rossa.
Di sangue tinti sono l'erbe e i fiori.
Giacciono i morti, i morti dell'impero,
giacciono, chi sul dorso, chi sul petto,
tra i neri massi, a piè dei neri pini.
Tre volte suona l'olifante, e chiama.
È la vigilia della tua vendetta:
chi ha mal fatto, non lasciar che dorma:
ritorna, imperatore magno!

Oh! egli udì; l'imperator ritorna.
S'ode la vasta e lunga cavalcata.
Viene tra gli alti tenebrosi monti,
per grandi valli e grandi acque correnti.
Avanti e dietro suonano le trombe
a rincontrare in alto l'olifante.
Non ha tra lor chi non si dolga e pianga.
Sul calpestìo risuona e sulle trombe
il pianto, come in mezzo all'acquazzone
le raffiche dell'uragano.

Sono alti i monti, gli alberi molto alti.
La Valle è piena di rosai selvaggi.
La notte è chiara: è chiarità di luna:

tremano gigli nella rossa Valle.
Presso ogni morto è fitta la sua spada,
la spada sua con l'elsa fatta a croce.
Stanno riversi con le braccia in croce:
è nato un giglio in bocca d'ogni morto.
Ognuno ha il giglio, a ciò tu li conosca:
ritorna, imperatore santo!

Viene. Non è ancor giorno nè più notte.
Splendono già le punte delle lancie,
lucono gli elmi, brillano gli osberghi,
elmi ed osberghi e scudi pinti a fiori.
Si vedono ondeggiare i gonfaloni
appesi all'aste, rossi azzurri e bianchi;
su tutti i gonfaloni è l'orifiamma,
quella che un giorno si chiamò Romana.
Tutti a cavallo i popoli del mondo:
in mezzo a loro è Carlomagno.

L'imperatore! Ha conti e duchi intorno,
vescovi armati, con le mitrie d'oro.
L'imperatore ha gli occhi al sol levante,
l'arcangelo gli dice, Ave! all'orecchio.
È bianco, è vecchio di cinquecento anni;
la barba in fiore ha stesa sull'osbergo.

I centomila, in segno di gran duolo,
fuori dell'elmo hanno la barba bianca.
Va, giungi al campo ove morì Rollando,
imperatore! imperatore!

Va, ma non giunge. È un brusìo d'ombre vane
ch'ode re Enzio, quale in foglie secche
notturna fa la pioggia e il vento.

* * *

Finisce
la Canzone dell'Olifante,
la terza delle Canzoni del re Enzio,
composta da Giovanni Pascoli
adornata da Alfredo Baruffi
edita da Nicola Zanichelli,
il MCMVIII nel mese
di maggio

NOTE

NOTE

Lettore! Le poesie non vorrebbero note, come gli arbusti farebbero di meno dei cartelli col nome latino, attaccati a un nodetto di fil di ferro, che qualche volta incide la corteccia o strozza la pianta. E tuttavia eccoti le note, eccoti i nomi latini, eccoti tanto fil di ferro attorno ai gracili versi. Perchè? Perchè questo e altri libretti consimili che io sto componendo, e il mirabile Alfredo Baruffi va adornando, e il glorioso editore Zanichelli vuole stampare, intendono, più che ad altro, a richiamare il tuo pensiero alle fiere vicende dell'età di mezzo e a rendere un alito di vita ai tempi lontani, dei quali pur tanti monumenti sono avanti ai nostri occhi. L'autore di questa e delle altre canzoni che vedrai, non ha altra mira che divulgare, cantando come un *giuculare* del Medioevo, i nobili studi del grande maestro che Bologna ha la fortuna di ospitare, Pio Carlo Falletti, e dell'altro, che Bologna ha la gloria d'aver dato alla luce, Alfonso Rubbiani, dalla cui opera concorde Bologna attende, dopo tanti altri, il maggior miracolo della sua risurrezione storica artistica poetica. Il *giuculare* di queste canzoni vuole darvi un qualche saggio dei severi volumi che tanti magnifici storiografi hanno elaborati intorno alla turrita Bologna: dal Gozzadini al Cavazza, dal Malaguzzi Valeri all'Ambrosini, dalla « gesta » (ora vedrai che cosa è *gesta*) dalla gesta di Luigi, Enrico, Lodovico, Carlo Frati alla pleiade della Deputazione di Storia Patria, nella quale basti citare un nome: Albano Sorbelli.

Leggi dunque, o paziente lettore, anche i cartellini, se pure tu non voglia leggere se non questi soli; e impara un poco, e invogliati d'imparar sempre più, della grande storia d'Italia; grande quando Roma dominò sul mondo, non meno grande allorchè l'impero romano si scisse nelle sue due funzioni, la politica e la sacerdotale; che cozzarono lunghi secoli per invadersi a vicenda e per reintegrarsi l'una nell'altra.

* * *

I.

Il 26 di febbraio del 1266, che fu un venerdì (il venerdì *sezzaio* del mese) il re Enzio (*Hentius, Hencius, Henricus,* Enzo), dalla sua *aula* nel palagio nuovo del Comune, ascolta da un cantore popolare, forse della Marca Tarvisina, una canzone di gesta, la canzone, appunto, di Rolando.

Non domandate se è vero. Non so se sia, nego che non sia.

In vero in una *provvigione* del 1288 s'ingiunge *ut cantatores Frangicinorum in plateis Communis ad cantandum... omnino morari non possint.* Certamente siffatti *cantatori* c'erano anche prima di quell'anno, e poi s'erano moltiplicati, ed erano divenuti noiosi. Donde il divieto, che ha riscontro in quello de'nostri anni contro gli organetti, che nel centro della città *omnino morari non possunt,* e affliggono soltanto quelli del cerchio. Ma questi *cantores Francigenarum* (così si emenda l'espressione) cantavano propriamente *chansons de geste?* Così intese Giosue Carducci: « *I canti delle geste* di Francia dalla severa piazza pare che salissero a disturbare in palazzo gli anziani del popolo, che li vietavano » (Lo studio di B., VII). E così deve intendersi, chè *francigenae* è parola che contiene l'idea di « discendenza », « schiatta », e *geste* significa « *famiglia epica* » nella quale primeggia un eroe celebrato, esso e ascendenti e discendenti, in più canzoni o poemi. In tal modo si formano cicli, i quali, secondo il poeta del « Girars de Viane », sono tre.

N'ot ke *III gestes* en France la garnie:
Dou roi de France est la plus seignorie
. . . .

Cioè quella di Carlomagno.

> Et l'*autre* apres (bien est drois que je die)
> Est de Doon a la barbe florie,
> Cel de Maiance...

Cioè quella, come dicono i nostri, di Dodone di Maganza; gesta o schiatta, come dice un commentatore di Dante « e quali sono grandi gentili uomini ma sono traditori e so' stati sempre ».

> La *tierce geste*, ke moult fist a proiser,
> Fu de Garin de Montglaine le fier...

Cioè quella, come meglio crede Leone Gautier, di Guglielmo d'Orange. Renaud (Rinaldo) e gli altri figli d'Aimone sarebbero il centro della seconda gesta.

E a queste si aggiungono altre geste, da questi si svolgono altri cicli: quelle e quelli di *Aubri le Bourguignon*, di *Girart de Roussillon*, di *Élie de Saint Gilles*, d'*Amis et Amile* e di *Beuves d'Hanstonne* (Buovo d'Antona).

Così L. Gautier in *Les Épopées Françaises*, 2ª I, 123 sgg. E vedi a pag. 410 la classificazione generale delle canzoni di gesta, da lui proposta.

Delle quali canzoni molte furono cantate, trascritte, rabberciate in Lombardia e Venezia e in gran parte dell'Italia settentrionale. Su che vedi il medesimo L. Gautier, a pag. 268, del I e 345-396 del II. Che di esse poi fosse quella di Rolando, è più che certo. Celebre è il *Roland*, in francese italianizzato, del ms. fr. IV di Venezia. In verità « il nome e la leggenda di Rolando sono popolari in Italia, secondo ogni probabilità dal secolo XI; e per certo, come attestano l'iscrizione di Nepi nel 1131 e le statue di Verona (di Oliviero e Rolando), dal XII » L. Gaut. II, p. 313. E che si cantasse sovente proprio forse il passo che io ho tradotto o, meglio, ridotto, s'induce dalla *Chronica maior* di Galvano Flamma: *sicut nunc in foro cantantur (ystoriae) de Rolando et Oliverio.*

Che Enzio infine si potesse dilettare di ascoltare tali *ioculatores* e *cantatores*, è forse indizio nel suo testamento in cui sono ricordati i suoi *libri Romantiorum*. I quali possono essere stati romanzi in prosa, ma non è proibito credere fossero libretti contenenti *chansons de geste*, chè così pur elle si chiamano. Per esempio, dice un *ioculator* (citato in Gautier II, p. 19):

Moi je la sçay des le commencement
Iusqu'a la fin: car j'en ai le *rommont*.

E ben noto è *le Roman d'Alexandre*, che è pure una canzone. E il Ducange (mi avverte A. Sorbelli) traduce *cantatores Frangicinorum* con *chanteurs de Romans*. Vedi poi nella III parte delle note.

Le *lasse*, che si leggono nella mia canzone, sono non sempre tradotte, ma sempre imitate da *laisses* della *Chanson de Roland*. Io ho imaginato che il *cantator* avesse pochi scrupoli, non so se anche poco buon gusto. Del suo incerto italiano vuol essere indizio e saggio la parola « olifante » per « corno d'avorio », il corno che, come l'antica *buccina* del console, dava i comandi generali ed era segno canoro dell'*imperium*.

Il lettore può confrontare, nell'edizione scolastica del Gautier. Alle prime tre lasse del *La vedetta* corrispondono le LXXXVI, 'VII, 'VIII; alle seconde tre di *Il consiglio* le LXXXIX, XC, 'I e 'II; alle terze tre frammentarie del *Lo stormo* alcuni versi della XCV, 'VI, 'VII, 'VIII; alle tre del *La mischia* altri versi qua e là tra la CXV e la CXXII; alle tre di *Il contrasto* le CLI, 'II, 'III, 'IV; alle tre del *L'accordo* la CLV; alle tre del *L'Olifante* le CLVII-CLIX. Nell'ultimo canto *Il sacro Impero* è tutta un' eco del mirabile poema medievale. E se io ho potuto dar un' idea, un sentore, un' aura, a chi prima non lo conosceva, della grandezza epica di tutto il poema, e specialmente dell' episodio dell' olifante — dei tre squilli più alti più forti più grandi dei tre gridi del Pelide —, son pago e contento.

Felice poi sarei se il lettore intuisse ciò che al poeta non è riuscito esprimere, il tragico del grido *Monjoie* che a Roncisvalle è *enseigne* imperiale e al Prato delle rose, antimperiale, e della croce che poi si volse contro l' aquila e della benedizione sostituita dalla scomunica. È la catastrofe della grande tragedia che ha secoli per episodi, e per soggetto la lotta dell' impero e della chiesa, cioè dei due imperi, politico e ieratico.

⁂

II.

Leggiamo nella *Cronica* di Giovanni Villani (Firenze, 1845), prima della cometa, poi della battaglia. Gioverà, penso, meglio che miei versi.

Negli anni di Cristo 1264, del mese d'agosto, apparve in cielo una stella comata con grandi raggi e chioma dietro, che levandosi dall'oriente con grande luce infino ch'era al mezzo il cielo, inverso l'occidente, la sua chioma risplendea, e durò tre mesi: ciò fu infino del mese di novembre. E la detta stella comata significò diverse novitadi in più parti del secolo, e molti dissono che apertamente significò la venuta del re Carlo di Francia, e la mutazione che seguì l'anno appresso del regno di Cicilia e di Puglia, il quale si trasmutò, per la sconfitta e morte del re Manfredi, della signoria de' Tedeschi a quella de' Franceschi; e simigliante molte mutazioni e traslazioni di parti, per cagione di quella del Regno, avvennero a più città di Toscana e di Lombardia... (VI xcii).

Il conte Guido di Monforte colla cavalleria che 'l conte Carlo gli lasciò a guidare, e colla contessa moglie del detto Carlo, e co' suoi cavalieri, si partirono di Francia del mese di giugno del detto anno (1265)....

E poi gli scorsono (gli usciti guelfi di Firenze e di Toscana) e condussono per Lombardia a Bologna, e per Romagna, e per la Marca, e per lo Ducato, che per Toscana non poterono passare, perocchè tutta era a parte ghibellina e alla signoria di Manfredi, per la qual cosa misero molto tempo in loro viaggio, sicchè prima fu l'entrante del mese di dicembre, del detto anno 1265, che giugnessono a Roma; e giunti loro alla città di Roma, il conte Carlo fu molto allegro, e gli ricevette a gran festa e onore (VII iv).

.... Lo re Carlo.... giunse all'ora di mezzogiorno appiè di Benivento, alla valle d'incontro alla città, per ispazio di lungi di due miglia alla riva del fiume di Calore, che corre appiè di Benivento. Lo re Manfredi veggendo apparire l'oste del re Carlo, avuto suo consiglio, prese partito del combattere, e d'uscire fuori a campo con sua cavalleria, per assalire la gente del re Carlo anzi che si riposassono; ma in ciò prese mal partito, che se fosse atteso uno o due giorni, lo re Carlo e sua oste erano morti e presi sanza colpo di spada, per diffalta di vivanda per loro e per gli loro cavalli, che 'l giorno dinanzi che giugnessono appiè di Benivento, per necessità di vittuaglia, molti di sua oste convenne vivesse di cavoli, e' loro cavalli di torsi, senza altro pane, o biada per li cavalli, e la moneta per dispendere era loro fallita. Ancora era la gente e forza del re Manfredi molto sparta, che messer Currado d'Antioccia era in Abruzzi con gente, il conte Federigo era in Calavria, il conte di Ventimiglia era in Cicilia; che se avesse alquanto atteso crescevano le sue forze; ma a cui Iddio vuole male, gli toglie il senno. Manfredi uscito di Benivento con sua gente, passò il ponte ch'è sopra il detto fiume di Calore, nel piano ove si dice santa Maria della Grandella, il luogo detto la pietra (*prato*) a Roseto.... (VII vii).

Lo re Carlo veggendo Manfredi e sua gente venuti a campo per combattere, ebbe suo consiglio di prendere la battaglia il giorno o d'indugiarla. Gli più de' suoi baroni consigliarono del soggiorno infino alla mattina vegnente, per riposare i cavalli dell'affanno avuto per lo forte cammino, e messer Gilio il Bruno conestabile di Francia disse il contradio, e che indugiando, i nimici prenderanno cuore e ardire, e a loro potea al tutto fallire la vivanda, e che se altri dell'oste non la volesse la battaglia, egli solo col suo signore Ruberto di Fiandra e con sua gente, si metterebbe alla ventura del combattere, avendo fidanza in Dio d'avere la vittoria contro a' nemici di santa Chiesa. Veggendo ciò il re Carlo, s'attenne e prese il suo consiglio, e per la grande volontà ch'avea del combattere, disse con alta voce a' suoi cavalieri: *Venu est le jour que nous avons tant desiré....* (VII viii).

Ordinate le schiere de' due re nel piano della Grandella per lo modo detto dinanzi, e ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente di ben fare, e dato il nome per lo re Carlo a' suoi, *Mongioia cavalieri*, e per lo re Manfredi, *Soavia cavalieri*; il vescovo d'Alzurro, siccome legato del papa, assolvette e benedisse tutti quelli dell'oste del re Carlo, perdonando colpa e pena, perocch' essi combatteano in servigio di santa Chiesa. E ciò fatto, si cominciò l'aspra battaglia tra le prime due schiere de' Tedeschi, e de' Franceschi, e fu sì forte l'assalto de' Tedeschi, che malamente menavano la schiera de' Franceschi, e assai gli feciono rinculare addietro e presono campo....

Subitamente si levò uno grande grido tra le schiere de' Franceschi, chi che 'l si cominciasse, dicendo: *agli stocchi, agli stocchi, a fedire i cavalli*; e così fu fatto, per la qual cosa in piccola d'ora i Tedeschi furono molto malmenati e molto abbattuti, e quasi in isconfitta volti. Lo re Manfredi lo quale con sua schiera de' Pugliesi stava al soccorso dell'oste, veggendo gli suoi che non poteano durare la battaglia, sì confortò la sua gente della sua schiera, che 'l seguissono alla battaglia, da' quali fu male inteso, perocchè la maggior parte de' baroni Pugliesi, e del Regno, in fra gli altri il conte Camarlingo, e quello della Cerra, e quello di Caserta e altri, o per viltà di cuore, o veggendo a loro avere il peggiore, e chi disse per tradimento, come genti infedeli e vaghi di nuovo signore, sì fallirono a Manfredi, abbandonandolo e fuggendosi chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benivento. Manfredi rimaso con pochi, fece come valente signore, che innanzi volle in battaglia morire re, che fuggire con vergogna: e mettendosi l'elmo, una aquila d'argento ch'egli avea ivi su per cimiera, gli cadde in su l'arcione dinanzi: e egli ciò veggendo isbigottì molto, e disse a' baroni che gli erano dal lato in latino: *hoc est signum Dei,* perocchè questa cimiera appiccai io colle mie mani in tal modo, che non dovea potere cadere; ma però non lasciò, ma come valente signore prese cuore, e incontanente si mise alla battaglia, non con sopransegne reali per non essere conosciuto per lo re; ma come un altro barone, lui fedendo francamente nel mezzo della battaglia, ma però i suoi poco duraro, che già erano in volta: incontanente furono sconfitti, e lo re Manfredi morto in mezzo de' nemici: dissesi per uno scudiero francesco, ma non si seppe il certo....

Nella sua fine, di Manfredi si cercò più di tre giorni, che non si ritrovava, e non si sapea se fosse morto o preso, o scampato, perchè non avea avuto alla battaglia in dosso armi reali; alla fine per uno ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più insegne di sua persona in mezzo il campo ove fu la battaglia; e trovato il suo corpo per lo detto ribaldo, il mise traverso in su uno asino vegnendo gridando: *chi accatta Manfredi, chi accatta Manfredi:* quale ribaldo da uno barone del re fu battuto, e recato il corpo di Manfredi dinanzi al re, fece venire tutti i baroni ch'erano presi, e domandato ciascuno s'egli era Manfredi, tutti timorosamente dissono di sì. Quando venne il conte Giordano sì si diede delle mani nel volto piangendo e gridando: *omè, omè, signor mio*: onde molto ne fu commendato da' Franceschi, e per alquanti de' baroni del re fu pregato che gli facesse fare onore alla sepultura. Rispose il re: *je le fairois volontiers, s'il ne fût excommunié*; ma imperocch'era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro ma appie' del ponte di Benivento fu soppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra onde si fece grande mora di sassi. Ma per alcuni si disse che poi per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse da quella sepultura e mandollo fuori del Regno ch'era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna: questo però non affermiamo. Questa battaglia e sconfitta fu uno venerdì, il sezzaio (*intendi* venerdì) di febbraio gli anni di Cristo 1265 (secondo lo stile fiorentino, ma 1266 secondo lo stile comune) (VII ix).

⁂

III.

Pag. 5, v. 3. — « La primavera precoce di quell' anno aveva prosciugato le strade, e perciò agevolò la marcia di Carlo attraverso la Val di Sacco ». Gregorovius: *Roma nel M. E.* (Roma, 1901) III, p. 6.

Pag. 5, v. 5. — « *Et eodem anno* (1264) *aparuit in celo una stella longa, habens caudam longham per unam vel duas perticas, que videbatur quasi fumus* ». *Chron. Parm.* in R. I. S. IX, Part. IX, p. 22.

Pag. 5, v. 13. — « In Bologna è rimasta memoria determinata di centottanta torri, e più altre ve ne dovettero essere. Sì gran copia, qui e altrove, sorgeva tutta, o quasi, nella parte vetusta e ristretta della città (in Bologna solo tre o quattro torri e non accertate eran fuori dell' intera cinta) onde gli spazi intermedii eran brevi e talvolta minimi ». Gozzadini: *Delle Torri gentilizie*, Bologna, Zanichelli, 1880, p. 10.

Pag. 6, v. 9. — Soave per *Schwaben* è, si sa bene, in Dante: *Par.* III, 119 e *Con.* IV, 3. Il terzo *vento* di Soave, o Federigo di Soave, è detto da Dante, e qui e là, « l' ultima possanza » e « l' ultimo imperadore dei Romani ». Che egli pensasse anche, e con dubbioso rammarico, alla predizione corrente (« *In ipso quoque finietur imperium, quia, etsi successores sibi fuerint, imperiali tamen vocabulo et romano fastigio privabuntur* ». Salimb. a. 1250; p. 167 dell' ed.; Fiaccadori di Parma) che dopo Federigo II non ci sarebbe stato altro imperatore?

Pag. 6, v. 9. — I leoni erano nell' arme di Svevia.

Pag. 6, v. 10. — «*Die VIIII Januarij MCCLII. In reformatione Conscilii facto partito placuit toto Conscilio quod ad custodiam d. Entii Regis... debeant stare XVI custodes tantum... omnes debeant esse aetatis XXX annorum, vel maioris...* ».

In uno statuto del 1261 è che la guardia ha da esser fatta « *per bonos homines et civiles et legales* ». E fu diminuito a 25 anni il limite dell'età. Vedi il bel libro di Lodovico Frati: *La prigionia del Re Enzo a B.*, Bologna, Zanichelli, 1902.

Pag. 6, v. 13. — Il giullare poteva essere della gioiosa Marca, come si è detto più su? Forse no, perchè il Comune e gli uomini di Trivigi, coi loro collegati, erano al bando del comune di Bologna per la uccisione d'un bolognese nello scempio di Alberico da Romano. Vedi *Statuta Comm. Bon.* I, 379.

Pag. 11, v. 2. — Qui e altrove è l'eco delle due canzoni e del sonetto attribuiti al re prigioniero. Vedili in Frati, p. 143-'48.

E uanne in pugla piana
Lamagna, capitana,
là doue lo mio core è nott'e dia.
I, 58 sgg.

Pag. 11, v. 4. — Albano Sorbelli mi permette di divulgare più esattamente questa (non statuto) provvigione del 1288, la quale è variamente trascritta, denominata, intesa e interpretata. « Il frammento che a noi importa, della Provvigione, fu pubblicato la prima volta dal Ghirardacci: *Historia,* Vol. I. l. IX, p. 279 ». Ed è questo (riporto prima la conclusione): *Quod lusores Azardi, et Bescazariae, et Incisores casei* (venditori di cacio, a pezzi: ce n'è ancora per Bologna) *in ipsis scalis, et in platea communis per decem perticas, nec etiam Cantatores*

Frangicinorum in plateis Communis ad cantandum, nec in circumstantijs plateae, et Palatij Communis omnino morari non possint, nec debeant, et quod D. Potestas saepe, et saepius inquirere teneatur capi facere quos invenerit talia operari, et teneatur etiam ipsos fustigari per Civitatem Bononiae, quod si propter fustigationem huiusmodi se non correxerint, ad ampliorem poenam procedat; ita quod talia de cetero non possent evenire, etc. ». Poveri *cantatores* così mal mescolati sempre! Nell'antichità greca coi mendicanti, nell'antichità di mezzo con gl'*incisores casei* e i *lusores bescazariae*!

E perchè tal provvigione? Non proprio per la ragione sospettata dal Carducci; ma perchè i giocatori a zara e i venditori di formaggio a pezzi (qui sono esclusi i *cantatores*), quando montano in collera, bestemmiano Dio e la Madre; *quod est valde detestabile, et horrendum*, e perchè in causa del loro chiasso vengono molti impedimenti ai Predicatori, che nella piazza stessa annunziano la parola di Dio. Ecco la vera ragione.

Pag. 11, v. 8 sgg.

Teil sepolture n'aura mais rois en terre:
Il ne gist mie, ainçois i siet acertes,
Sur ses genolz l'espee an son poin destre,
Encor menace la pute gent averse....

Versi del *Couronnement Looys*, citati in Gautier, *Épopées*, I, p. 60.

Pag. 11, v. 11. — Io non credo che Enzio fosse *derelictus* da Manfredi, come afferma un cronista: *mortuo patre et fratre Corrado, sic a Manfredo est derelictus.... Thom. Tusci Gesta Imp. et Pont.* in Mon. G. H. (XXII 515). Io adoro una sola e piccola eppur viva traccia del cuor che Manfredi ebbe verso il suo prode e sventurato fratello di sangue. Manfredi da Elena ebbe tre figli maschi: Enrico, Federico ed... *Enzo!* Perchè mettere al più piccino de' suoi figli questo nome? E si consideri che doveva parere un duplicato al nome del primo, di Enrico! A me pare che Manfredi quel nome lo ponesse, perchè la vista del figlio gli ricordasse il fratello prigioniero. Ahimè! Il nome gli portò male. Anche Enzo di Manfredi morì in prigione, e dura prigione, prigione di re, non di popolo! Manfredi fu accusato d'avere ucciso o voluto uccidere padre, fratello, nepote: e Manfredi fu, invece, pio come non erano allora per solito gli uomini e in ispecie i prìncipi.

Pag. 12, v. 14. — Assomigliava, se pure non era quel desso, uno d'Ezzelino. Chè la Marca vide in corte di lui molti astrologi magnificamente onorati, tra i quali *etiam Saracenum cum barba prolixa, qui de Baldac venit, a remotis videlicet finibus Orientis, qui tam origine quam aspectu et actu alter Balaam ariolus merito videbatur. Chron. Est.*, in R. I. S., XV, Part. III, p. 37.

Pag. 15. — « Stormo » corrisponde al fr. ant. *estors* o *esturs* (da *sturm*) ed è usato nei nostri cronisti, per assalto o a dirittura per battaglia. Vedi ad es. *Chron. Parm.*, p. 8, per tacer di Dante: *Inf.* 22, 2.

Pag. 15, v. 11. — Del sonetto attribuito ad Enzio, v. 9 e 11.

Pag. 15, v. 18 e sg. della II canzone, v. 25 sg., 29 sg.:

Nanti mi si rinfresca
Pena....
Eco pena dolgliosa,
Che nel mio core abonda.

Pag. 17, v. 2. — È *Turpins de Reins, Turpins li arcevesques.*

Pag. 17, v. 4. — A pruovo: *ad prope*? Presso sè. *Inf.* 12, 93.

Pag. 18, v. 3. — Alzurro è *Auxerre.*

Pag. 18, v. 8. — Quei tra *le* fiamme e voi tra i santi fiori! Così Carlo d'Angiò, in Villani, VII, v, avrebbe detto di Manfredi: *aujourdhui je mettrai lui en enfer, ou il mettra moi en paradis.*

Pag. 19, v. 10 e 21. — *Chans. de R.*, 1093:

> *Rollanz ėst pruz e Oliviers est sages.*

Pag. 20, v. 2. — Cfr. *Inf.* 31, 73 sg.:

> Cercati al collo e troverai la soga
> che il tien legato (il corno).

Pag. 23, v. 1. — Sonetto attribuito a Re Enzio, v. 1.

Pag. 23, v. 2. — Enzio era marito di Adelasia regina di Torres, titolata: *dei gratia regina turritana et gallurensis;* ond' egli « portò legittimamente il titolo di *rex Turrium et Gallure,* col quale già nell' aprile 1239 era designato negli atti dell' imperatore Federico II ». Da uno scritto « Il titolo regale di Enzo » di Arrigo Solmi nella bella « Miscellanea Tassoniana » che a giorni il baldo e bravo Formiggini offrirà agli studiosi.

Pag. 23, v. 5. — Vedi nota dell' ed. Gaut. della *Chans. de R.* al v. 3093.

Pag. 24, v. 3. — Vedi nota a pag. 42, v. 15.

Pag. 24, v. 5. — Fu la battaglia del 27 novembre 1237, nella quale gl' imperiali s'impadronirono del Carroccio milanese, lasciato disarmato e disadorno nella ritirata.

Pag. 24, v. 12. — Da un nobile scritto. « Re Enzio a piede libero? », nella ricordata Miscellanea, col quale P. C. Falletti con sicuro intuito di storico e di poeta riconferma e di molto accresce la lode di gentilezza al Comune di Bologna, traggo: « (Il Governo) spesò (il re

Enzio) giornalmente d'una bandigione; una torta fatta delle cose che egli appetiva!... *et omnia que comedere desiderabat in turta ponebantur.* »

E per altre circostanze, memorate nei miei versi, vedi tutto questo scritto, bello di tutta la poesia della verità, e il libro cit. di L. Frati, e di Alfonso Rubbiani « Il palazzo di re Enzo » e articoli vecchi e nuovi sul « Resto del Carlino », i quali egli farà bene a raccogliere.

Pag. 29, v. 7. — Enzio fu preso e disarmato da Lambertino Lambertini, Michel degli Orsi e Lambertolo Bottrigari.

Pag. 35, v. 5. — Teobaldo degli Anibaldi era un prode Romano, amico sino alla morte di re Manfredi.

Pag. 35, v. 6. — Il Despoto d'Epiro, Micalicio Comneno, padre di Elena moglie di Manfredi.

Pag. 36, v. 3:

> . . . . . . dove fu bugiardo
> Ciascun Pugliese. . . . . . .
> *Inf.*, 28, 16 sg.

Pag. 36, v. 15. — Dell'arcivescovo Turpino dice appunto la *Chanson de Roland*, v. 2255 sg.:

> *Dès les Apostles ne fut mais tels prophete*
> *Pur lei tenir e pur humes atraire.*

Pag. 36, v. 16. — *Chans. de R.* 2238:

> *C'est l'Arcevesques, que Deus mist en sun num.*

Pag. 37, v. 13 sgg. — Tutti ricordano ciò che in Dante dice Manfredi:

> L'ossa del corpo mio sarieno ancora
> In co'del ponte presso a Benevento,
> Sotto la guardia della grave mora.
>
> Or le bagna la pioggia e move il vento...
> *Purg.*, 3, 127 sgg.

Pag. 41, v. 12, e cfr. pag. 48, v. 2 e pag. 49, v. 1. — Iacopo di Dante commenta al verso 17, *Inf.*, 31: « La sua giesta cioè de' Paladini nella battaglia di Santa Maria di *Valle rossa* ». O non si direbbe ch' egli fondesse la battaglia di Roncisvalle con quella di *Santa Maria* della Grandella?

Pag. 42, v. 13. — Buoso, *quel da Duera* o di Dovara (*Inf.*, 32, 115 sgg.), fu prigione alla Fossalta con Enzio ma liberato nel 1251 a istanza di papa Innocenzo. MCCLI... *Papa Innocentius... intravit civitatem Bononiae... Et eius precibus Bosius de Doaria, qui erat de carceratis cum rege Hentio, fuit de carceribus relassatus et per commune Bononiae liberatus* (Matth. de Griffonibus, *Mem. Hist.*, R. I. S. XVIII, Part. II, pag. 12). Era profeta Papa Innocenzo? Sapeva, quindici anni prima, che quel Ghibellino avrebbe tradito in Manfredi la parte dell' impero, e fatta trionfare, con Carlo d' Angiò, quella della chiesa?

Ed Enzio si trovò spesso con Ezzelino, e anche contro i Bolognesi: nel 1247, due anni prima della battaglia del Ponte di S. Ambrogio, quando i Bolognesi assediarono e distrussero il castel di Bazzano: *rex Henricus et Ycillinus de Romano erant in auxilium Mutinensium.* Griffoni, *ad a. MCCXLVII.*

Pag. 42, v. 14. — Così nella II delle canzoni a lui attribuite (v. 33 sg.):

> Non ho giorno di posa
> Come nel mare l' onda.

Pag. 42, v. 15. — Il 3 maggio 1241 presso alle isole di Montecristo e del Giglio fu combattuta la battaglia detta della Meloria, nella quale le galee di Genova, cariche dei vescovi che andavano al concilio, furono rotte dall'armata imperiale di galee Pisane e Siciliane, di cui era a capo re Enzio.

Pag. 42, v. 16. — Nella sua prima « cansonetta » (v. 52 sg.):

> Quelli che m'a 'n bailia
> Sì distretto mi tene....

Pag. 43, v. 10. — « Sembra potersi ammettere che altrove (che in Castelfranco) fosse custodito Enzo negli altri sei giorni (dal 17) fino al 24 agosto, e forse, come scrissero alcuni cronisti, stette in Unzola (o come ora dicesi Anzola), castello allora fortificato, e distante egualmente da Castelfranco e da Bologna ». Lod. Frati: *La prig. del Re Enzo*, pag. 5.

Pag. 47, v. 1. — « ... *statuimus et ordinamus... quod ad certum sonum campane ordinatum a Potestate et Antianis et Consilibus debeat dictus Rex Hentius... in Camera palatii ubi tenetur claudi, confirmari et serari per unum ex militibus sive judicibus Potestatis Bon.* ». *Statuta Comm. Bon.* III, 334.

Pag. 47, v 2. — « A Bologna si suonava ad *sogam* cioè a martello a tocchi staccati ». A. Lattes: *La campana serale*, in *Bibl. stor. crit.*, Zanichelli, IX-X, p. 166. E leggi tutto il dottissimo studio.

Pag. 47, v. 7. — *Guaita noctis* in *Stat. Comm. Bon.* III. 231: guardia notturna. E in III, 558, puoi leggere il divieto sì per gli *scolares* e sì per gli *alii homines*, di andar di notte, sì avanti sì dopo il suon della campana, sì col lume e sì senza, con leuti viole e altri istrumenti.

Pag. 47, v. 8. — I *frati godenti e bolognesi* Loderingo e Catalano, ne' loro statuti et ordinamenti per il buono e pacifico stato della città di Bologna e distretto, avevano da poco, ossia dall'anno prima, rinfrescata la memoria di questo divieto:

Quod nullus post tertium sonum canpane comunis (vadat) per civitatem vel burgos sine lumine.

Item statuimus ordinamus atque precipimus quod nullus Civis vel forensis vadat per civitatem bonon. aut burgos post tertium sonum campane Comunis bonon. sine lumine, cum armis vel sine armis... Et nullus tabernarius vel alius qui vendat vinum in caneva debeat modo aliquo vel ingenio tenere post tertium sonum campane in eorum canevis vel tabernis aliquam personam... (*Stat. Comm. Bon.* III, p. 613).

Il terzo suono della campana io intendo la terza serie di tocchi.

Pag. 48, v. 2. — Vedi nota a pag. 41, v. 12.

Pag. 48, v. 8 segg. — In Gaut., *Épop.*, I, pag. 59:

A feire tost mes venjances venut est la vigille;
Qui m'ont meffet non dorment: qe Karlons se reville.

Pag. 48, v. 22. — L'*églantier* è spesso ricordato nella *Chanson.*

Pag. 49, v. 6. — Il commentatore anonimo di Dante, edito dal Selmi, ha (*Inf.*, 31, 16 seg.): « a ciascuno Cristiano si trovò nato nella bocca un giglio ».

Pag. 49, v. 15. — *Chans. de R.*, v. 3094 sg.:

Si aveit num Romaine
Mais de Munjoie iloec out pris escange.

Pag. 49, v. 21. — *Chans. de R.*, v. 2452:

As li un Angle ki od lui soelt parler....

ib. 2526:

Seint Gabriel li ad Deus enveiet....
Li angles est tute noit à sun chief.

* * *

AMM. PROV. DI TORINO
27816
BIBLIOTECA

INDICE

INDICE

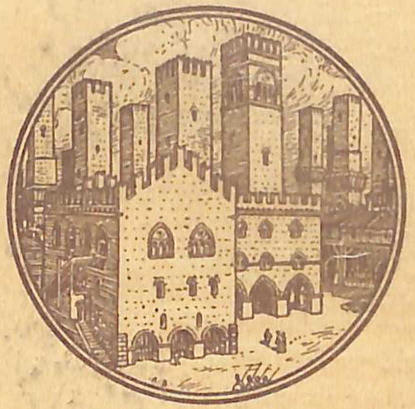
I. La vedetta . . . . Pag. 3
II. Il consiglio . . . . » 9
III. Lo stormo . . . . » 15
IV. La mischia . . . . » 21
V. Il contrasto . . . . » 27
VI. L' accordo. . . . . » 33
VII. L'Olifante . . . . » 39
VIII. Il sacro Impero. . . . . » 45
Note . . . . » 53

⁂

Finito di stampare
il dì 6 maggio 1912
nella Tipografia di Paolo Neri
in Bologna.

·LABORAVI·FIDENTER·

515



DUE LIRE